

Marco Malvaldi

Il Castello dalle Mille Botole
Favola per far restare svegli i bambini

Sellerio editore Palermo

Marco Malvaldi

Il Castello dalle Mille Botole
Favola per far restare svegli i bambini

Sellerio editore
Palermo

2020 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo
e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori esclusivamente in formato digitale e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

Il Castello dalle Mille Botole
Favola per far restare svegli i bambini

C'era una volta, in un paese lontano lontano, un signore che voleva stare tranquillo.

Questo signore, che aveva un castello enorme, era molto ricco e molto importante: per questo, gli abitanti dei paesi vicini avevano l'abitudine di andare dal signore in continuazione quando avevano bisogno di qualcosa. Chi chiedeva un consiglio, chi un prestito, chi una raccomandazione... Per cui il castellano era costretto ad alzarsi e aprire la porta e non riusciva nemmeno a guardare la televisione. Perciò, un bel giorno – o un brutto giorno, dipende dai punti di vista – il proprietario del castello decise che non ne poteva più e che era arrivato il momento di fare qualcosa.

Fu così che decise di installare all'interno del castello una quantità incredibile di trappole, qualcuno diceva che fossero più di mille. C'erano trappole che schiacciavano, trappole che segavano, trappole che mordevano e altre ancora, tutte nascoste da delle botole, per renderle invisibili a chiunque avesse osato inoltrarsi nei suoi corridoi. Quindi, una volta finito di montare l'ultima trappola, il castellano si ritirò nella stanza più alta della torre più lontana dell'angolo più remoto del ca-

stello, dove poteva rimanere tutto il giorno indisturbato a guardare alla televisione i programmi di Maria De Filippi. I questuanti smisero così presto di andare al castello a chiedere favori: chi ci andava non tornava più, o tornava gravemente offeso nel corpo e nello spirito. A volte, per darsi coraggio, partivano in tre e non ne tornava nessuno; a volte un temerario partiva da solo, e tornavano in due, perché una delle trappole aveva se-gato il malcapitato a metà.

Fu così che un giorno, dopo aver visto la centoseiesima replica di Maria De Filippi, il signore del castello decise di andare a fare una bella passeggiata in paese. Per raggiungere il paese, però, avrebbe dovuto uscire dal castello.

E per uscire dal castello avrebbe dovuto evitare tutte le trappole di cui lo aveva disseminato. E chi se lo ricordava, dove erano? Alcune, forse. Ma la maggior parte non si ricordava manco cosa fossero, figuriamoci dove le aveva nascoste.

Allora il signore decise che qualcun altro ci avrebbe pensato al posto suo: d'altronde lui era un signore, non era abituato a fare le cose da solo, e pensava che fosse anche un poco ingiusto. D'altronde, gli altri che cosa esistevano a fare? Solo per chiedergli dei soldi, o favori? Eh no, eh!

Fu così che il signore si affacciò alla finestra della propria stanza – che, ricordiamolo, era la stanza più alta della torre più lontana dell'angolo più remoto del castello – e chiamò ad alta voce una persona, un omi-

no grassottello che stava passando lì sotto, accanto al fossato.

– Ehi, costaggiù, villico! – urlò.

E quello, nulla.

– Ehiii, laggiù, tizietto! – urlò di nuovo.

E quello, niente.

– Eeehiii, giù di sotto, grassone! – riprovò.

Macché.

Il signore riprese fiato, poi riprovò, a mezza voce:

– Scusi...

Il tipo grassottello, a quel punto, alzò gli occhi.

– Dica.

– Avrei bisogno di un favore. Potrebbe chiamarmi il banditore?

– Sono io – rispose il tizio grassottello.

– No, il banditore è un signore magro. Lei è obeso – disse il signore del castello.

– E lei è maleducato. Comunque quello che dice lei era mio padre.

– Ah, mi scusi. Mi dispiace. È morto da molto?

– Veramente è in pensione – rispose l'uomo grassottello. – Adesso ci sono io. Se ha un messaggio da mandare, può dire a me.

– Ecco, sì, ho un messaggio. Dovrebbe dire a tutto il paese...

– Eh no, signor mio, deve scrivermelo! Mica pretenderà che mi ricordi il suo messaggio per intero da qui alla piazza?

Il signore ci pensò un attimo. Certo, lui non si ricordava dove erano tutte le sue trappole, ma erano più di

mille. Al confronto, ricordarsi un breve messaggio avrebbe dovuto essere semplice, no? Che paese di smidollati che era, l'aveva sempre detto lui. Vabbè, scriviamo pure.

Allora il signore andò alla scrivania e scrisse, con la sua calligrafia elegante, che gli aveva insegnato tanti anni prima suor Charles Bronson all'Asilo per Signori di una Certa Importanza.

Quindi avvolse il messaggio in un elegante rotolo, lo sigillò con un chewing gum e vi appose il timbro con il suo anello.

– Ecco qua – disse, tirando il rotolo al banditore. – Vai nella piazza del paese all'ora del passeggio, e leggi ad alta voce.

– Va bene. Sono quaranta franchi.

– No, è un rotolo – disse il signore.

– No, dico: mi deve quaranta franchi.

– E perché? L'hai già letto? Te li darò quando avrai fatto il tuo dovere. Ora via, sbrigati. Non perdere il mio tempo.

E il signore chiuse la finestra.

Pochi minuti dopo, il banditore arrivò nella piazza e srotolò il papiro che gli era stato consegnato. Dopodiché iniziò a leggere, con voce stentorea:

– *Io, il signore del Castello dalle Mille Botole, invito i più valorosi del paese a darmi prova del loro acume...*

– E che vuol dire acume? – interruppe uno dalla folla, ad alta voce.

– Vuol dire astuzia – rispose il banditore, che poi riprese fiato e continuò: – ... *del loro acume, e del loro coraggio, sfidandoli a individuare e neutralizzare ognuna delle mille trappole celate nei...*

– E celate che vuol dire?

– Vuol dire nascoste, ignorante – replicò il banditore, riprendendo nuovamente fiato e continuando: – ... *celate nei più reconditi anfratti del mio maniero, vuol dire «nei posti più nascosti del castello», ve lo dico prima sennò qui non si va più via, acciocché io possa riguadagnare la mia perduta libertà di movimento. Il primo ardimentoso che raggiungerà sano e salvo la mia stanza – che, per vostra informazione, è la stanza più alta della torre più lontana dell'angolo più remoto del castello – e mi porterà secolui incolume al di fuori, guadagnerà invece onori e gloria imperitura, oltre a una sontuosa ricompensa.*

Anche se non tutti avevano capito proprio tutte tutte le parole, il lemma «ricompensa» era di quelli che ogni valoroso cavaliere riconosceva al volo. E così, in men che non si scriva si formò una compagnia di intrepidi. I loro nomi erano: Ciaccy, Pimpy, Lally, Paffy, Mino, Gino, Rino, Dino, Pino e Guidobaldo Maria Guardalà Che Cosce, signore di Mantova e duca d'Asburgo.

I primi quattro erano fratelli gemelli, mentre gli altri cinque erano cugini, tutti diversissimi tra loro ma tutti vestiti nello stesso modo, un elegante mantello bordeaux sopra una camicia verde e una calzamaglia azzurra. L'ultimo, invece, era un solitario cavaliere del

Nord, di cui molti avevano sentito parlare, ma che nessuno conosceva di persona.

I dieci intrepidi, sellati i loro cavalli, partirono al galoppo;¹ e dopo una breve cavalcata, arrivarono di fronte all'entrata del castello.

Il castello era circondato da un ampio e profondo fossato – che fosse ampio lo vedevano, che fosse profondo lo immaginavano, perché era pieno d'acqua scura e limacciosa. Al di là del fossato, un enorme ponte levatoio; dalla loro parte, invece, una cassetta per la posta in stile campagna americana e un campanello con scritto: «Signore del Castello dalle Mille Botole – suonare qui».

– Be', per prima cosa direi di suonare – disse Pimpy, che in una ideale classifica dell'intelligenza del gruppo sarebbe stato il primo (ma a partire dal fondo).

– Aspetta, potrebbe essere una trapp... – disse il duca d'Asburgo, ma mentre tentava di dire «trappola» succedettero tre cose:

1) esattamente mentre diceva «t» Pimpy poggiò il dito sul campanello;

2) mentre finiva di pronunciare la erre dalla cassetta della posta uscì una catena con un paio di manette in cima, che scattò attorno al polso del fesso bloccandolo sul posto;

¹ Per simulare il rumore dei cavalli al galoppo, sbattete le mani l'una contro l'altra e poi a turno sulle cosce, la mano destra sulla coscia destra e subito dopo la mano sinistra sulla coscia sinistra. I bambini rideranno di voi, sia che ci riusciate sia in caso contrario.

3) nel momento in cui il duca articolava la seconda «p» il ponte levatoio si abbatté sul povero Pimpy, conficcandolo in terra come un picchetto per la tenda canadese.

– Be', direi che abbiamo trovato la prima trappola – disse il duca d'Asburgo, che non perdeva mai la calma, nemmeno quando gli tiravano l'olio bollente dai bastioni durante un assedio. – Adesso, credo sia il caso di incamminarci dentro con cautela.

E così fecero, percorrendo il ponte in fila indiana senza dire una parola; solo Lally, che dopo la prematura ribattuta di Pimpy era diventato di fatto il più fesso della compagnia, si attardò sulla cima del ponte levatoio per prendere per il culo il compagno:

– Scemo, scemo, te l'avevamo detto...

– Lally, vieni via di lì, potrebbe essere peri...

E il duca d'Asburgo aveva appena pronunciato la lettera «p» quando il ponte levatoio scattò di nuovo, chiudendosi con un enorme boato; i primi otto cavalieri, che erano quasi in fondo, vennero gettati all'interno, mentre il povero Lally, che era in cima, venne stampato tra il ponte e il muro a braccia spalancate,² con i soli piedi che sporgevano tra il muro e il ponte.

² Se qualche bambino dovesse chiedere come fanno a sapere che è a braccia spalancate, visto che è fra il muro e il ponte e quindi invisibile alla vista, rispondere in tono scostante che quando si impatta su qualcosa dopo aver perso l'equilibrio, spesso l'impatto avviene a braccia spalancate, per via della conservazione del momento angolare. La posizione stile Cristo in croce del povero Lally viene quindi inferita dai prodi cavalieri in base a tale principio. Se il bambino insiste, spegnete la luce e cessate la lettura, così impara.

Mentre i membri della compagnia si rialzavano, scuotendosi la polvere dagli abiti di velluto, Mino si avvicinò al duca d'Asburgo e gli mise una mano sulla spalla.

– Scusa, potresti smettere di pronunciare la lettera «p»? Ho idea che porti un po' di scarogna, sai?

– Quello che porta scarogna è comportarsi in modo imbecille – disse secco il duca d'Asburgo. – Adesso guardiamoci intorno e non tocchiamo nulla senza prima averlo esaminato.

E così, gli otto superstiti si guardarono in giro. Intorno a loro, l'entrata del palazzo li accolse con indifferente opulenza.

L'ingresso era un grande chiostro, tutto circondato da colonne l'una diversa dall'altra. Sulle pareti, dietro le colonne, degli affreschi e dei mosaici ritraevano il signore del castello in varie pose e situazioni: il signore del castello travestito da Zorro, il signore del castello che vince al Superenalotto, il signore del castello che ridà la vista ai sordi, eccetera eccetera.

Al centro del chiostro, c'era una magnifica fontana che faceva scrosciare acqua cristallina da due caraffe avvolte tra le spire di una figura di dragone marino.

– La fontana dell'Ora Lieta – disse Paffy con aria rapita. – Ne ho sentito parlare, nei racconti dei raminghi. Zampilla acqua sorgiva del fiume Lete tranne dalle 19 alle 20, quando va a spritz.

– Sì, comunque stiamo attenti. Pot...

– Mi faresti il santo piacere di evitare di sillabare quella lettera?

– Oh Dio Santo, e va bene. Avviciniamoci con cautela, c'è l'eventualità di un accadimento nefasto.

Paffy, che si era incamminato verso la piscina, si fermò di botto.

– Avete ragione. Non vorrei che ci fossero degli animali nocivi, lì dentro. Ci servirebbe...

– Quello che ci serve è un'esca.

– E dove la troviamo, un'esca?

– Lasciate fare a me.

E il duca d'Asburgo tornò di fronte al ponte levatoio, proprio sotto i piedi di Lally che penzolavano.

– Lally, senti molto dolore?

– Abbastanza... – disse la voce del cavaliere, soffocata dai laterizi.

– Senti, visto che sei lì incastrato e che non sei di grosso aiuto – continuò il duca d'Asburgo, esaminando con cura una lunga scala che era ai piedi del ponte – potresti prestarci uno dei tuoi piedi?

– Non vedo come... – rispose Lally.

– A quello ci penso io – disse il duca d'Asburgo, tirando fuori dal fodero il suo spadone svizzero multiuso, un prodigio di tecnologia elvetica con le seguenti funzionalità estraibili:

- 1) spada
- 2) arco
- 3) ariete
- 4) spiedo
- 5) sciabola
- 6) acciarino

- 7) sega da falegname
- 8) meglio non chiederlo

Dopo aver premuto il tasto 7, il duca d'Asburgo cominciò a salire la scala con calma, fischiettando.

– No, no, eh – cominciò a protestare Lally. – No. Noo. Che cavolo fai, disgrAAAAziaAHIAHAAAA-TOO...

– Mamma mia quante storie – disse il duca, continuando a segare. – Sei un soldato, su. Battaglie, guardie, lunghe marce... A proposito, la scarpa vuoi che te la tenga da parte?

– Ecco qua – disse il duca qualche minuto dopo, mentre Lally continuava ad urlare senza motivo, porgendo a Paffy un piede montato sullo spiedo. – Adesso, in guardia.

Il prode cavaliere fece qualche passo verso la fontana, tenendo di fronte a sé lo spiedo guarnito da un bel piede colto di fresco. Una volta arrivato di fronte all'acqua, provò a sporgere lo spiedo sopra la vasca, con cautela.

Con un guizzo, un luccicante pesce piranha uscì dall'acqua a fauci spalancate, dette un morso vorace al piede e ci rimase attaccato.

Paffy mostrò lo spiedo agitandolo in alto, trionfante.

– Aha! Avete visto? Ci sono i piranha! A me non la si...

E in quel preciso momento, uno squalo bianco saltò fuori dalla fontana, addentò al volo il povero Paffy stac-

candogli di netto la parte superiore del corpo, dalla cintola in su, e si rituffò nell'acqua cristallina.³

– Ecco, adesso hai visto? – disse Mino, con aria minacciosa.

– Ho visto sì. Era uno squalo bianco – rispose il duca d'Asburgo, che era diventato dello stesso colore dello squalo.

– Esatto. E hai notato mica che lettera ha detto un secondo avanti di essere deglutito? Con che lettera comincia la varietà ittica che ha nominato?

– Oh, ma fammi il... e va bene, andiamo e stiamo attenti a come discorriamo.

Così i prodi cavalieri, che nel frattempo erano diventati sette e mezzo, cominciarono a guardarsi intorno, mentre Paffy si aggirava senza costrutto sulle proprie gambe e gli altri lo prendevano a calci nel sedere perché li intralciava. E tra uno sguardo e una pedata arrivarono in fondo all'ampio scalone che conduceva al piano superiore.

– Qui di sicuro è irto di tra... – cominciò il duca d'Asburgo.

– Volevi dire trabocchetti, vero? – disse Mino.

– Certo – tagliò corto il duca. – La cosa fondamentale è incamminarci senza rischi. Occorre qualcuno che testi lo scalone con le sue gambe.

³ C'è la possibilità che qualche bambino particolarmente saccente vi chieda come è possibile che uno squalo viva in una fontana. Nel caso, mettetelo in difficoltà chiedendogli: «Allora, visto che sai tutto di biologia, dimmi: come si concilia la teoria evolutivista con l'esplosione delle specie del periodo precambriano?».

Gli sguardi di tutti andarono su Paffy, che non avendo più organi di senso a parte il tatto non fu in grado di capire cosa stava per succedere, ma grazie al suo istinto di guerriero capì che lo stavano fregando e tentò di fuggire. Ma non ci fu verso: una pedata di qua, una pedata di là, il povero cavaliere dimezzato venne indirizzato verso lo scalone, e cominciò a salire. Un gradino, due gradini, tre gradini.

Il quarto gradino, pur essendo indistinguibile dagli altri per aspetto, era elettrificato.

La scarica fu breve, ma intensa, e dopo qualche secondo il gruppo si vide rotolare ai piedi le gambe di Paffy arrostiti a puntino.

– Quanti sono i gradini, secondo voi? – chiese il duca d'Asburgo, mentre l'odore di roastbeef e calzamaglia flambé si diffondeva per il chiostro.

– Uno, due, tre... una quarantina, direi – disse Rino.

– Non ho alcuna fiducia di arrivare alle stanze sopra di noi senza incorrere in un qualsiasi marchingegno – disse il duca allora, guardando Mino pensosamente. – Occorre trovare un'altra via.

Così i sette cavalieri, ormai ridivenuti interi, ricominciarono ad aggirarsi per il chiostro, alla ricerca di una strada alternativa. E fu Mino, dopo qualche minuto, a chiamare:

– Qui! Qui c'è un'entrata.

I cavalieri si radunarono tutti accanto a Mino, di fronte a una porta di legno, sopra alla quale un cartiglio diceva «Cantina».

– Bene, se ci è sbarrato il salire, dovremo scendere – disse il duca d’Asburgo. – Chi si avvia?

– Ahimè, la mia vista debole mi sarebbe di svantaggio – disse Mino, che di solito si vantava di riconoscere i pulcini maschi dalle femmine. – Credo sia il caso che vada un giovane dalla vista acuta. Chi è il meno anziano, tra di noi?

Dopo una breve esposizione delle pergamene di identità, il giovane Ciaccy venne scelto e messo di fronte alle proprie responsabilità.

Servendosi dell’ariete estratto dal multiuso svizzero del duca d’Asburgo, il prode spinse sulla porta, che si aprì cigolando e rivelando una lunga scala di legno che scendeva nel buio.

– È davvero una cantina – disse Mino.

– Sì, e quella è davvero una scala. Credete che sia elettrificata?

Il duca d’Asburgo scosse la testa.

– Il legno non conduce, ma il corrimano è di metallo. Meglio che tu non lo tocchi.

Il cavaliere appoggiò con cautela un piede sullo scalino, tenendo le mani larghe come un equilibrista sul filo.

La precauzione fu inutile, o meglio, proprio dannosa.

Perché appena poggiato il peso, tutti i gradini incluso il primo rientrarono ripiegandosi, e la scala si trasformò in scivolo. Se avesse avuto le mani sulla ringhiera, il prode Ciaccy avrebbe avuto una minima possibilità di rimanere in equilibrio aggrappandosi; invece, *sic stantibus rebus*, il poveretto fu costretto a soggiacere al-

la legge di gravità e a partire verso il basso con velocità crescente, sparendo nel buio con un urlo seguito da uno schianto di legno, vetro e bestemmie.

– Ciaccy, sei vivo? – chiese con voce ferma, ma preoccupata, il duca d'Asburgo.

– Sì... argh... – disse dopo un attimo una voce dal buio. – Ho sbattuto... dentro le bottiglie... aaah...

Il duca fabbricò in un attimo una torcia improvvisata, avvolgendo il calzino sinistro di Lally imbevuto di petrolio intorno alla spada, e la accese con l'acciarino del suo multiuso svizzero. Poi protese la fiamma all'ingresso della cantina.

Una decina di metri sotto, la debole luce rivelò Ciaccy raggomitato su se stesso, con decine di cocci di bottiglia piantati nella schiena, che più che un prode cavaliere sembrava un istrice.

– Cavolo... – disse il duca d'Asburgo. – Ciaccy, ce la fai a rialzarti e a camminare?

– Aaahh... no...

– Acciderba. Soffri così tanto?

– Eeeh... sì... tanto, sì...

Il duca d'Asburgo annuì con aria grave. Quindi, premette 8 sul suo multiuso svizzero. Ne uscì una grossa mitragliatrice a ruota, di quelle da mafiosi degli anni '30.

Con aria concentrata, il duca d'Asburgo indirizzò una sventagliata di colpi in basso, verso la fine della scala.

– Ecco, adesso non soffre più.

Mino gli mise una mano sulla spalla.

– Ehi, che cosa sarebbe quella?

- È una mitragliatrice.
- Ehi, scusa, ma nelle favole non ci sono le mitragliatrici.
- Se è per quello non ci dovrebbe essere nemmeno la televisione che trasmette Maria De Filippi.
- Ho capito, ma io insisto. In qualità di cavaliere, è mio dovere non ricorrere ad artifici sleali che potrebbero surrettiziamente sfavorire...
- Vuoi che spari anche a te? - chiese il duca, calcando bene sulla «p» di «spari».
- Adesso che mi ci fai pensare, credo che in qualche racconto dei fratelli Grimm compaiano delle armi da fuoco.
- Ecco, bravo. Ora andiamo giù e cerchiamo di stare attenti.

Organizzata alla meglio una corda, legando l'una all'altra le loro cinture, i sei rimanenti prodi si calarono con cautela giù in cantina: per primo il duca, tenendo la torcia fra i piedi, e poi tutti gli altri.

Arrivati che furono in fondo, si guardarono in giro. Dal corpo centrale si vedevano solo due tunnel, che si dipartivano in due direzioni opposte e buie entrambe.

- Ci serve un'altra luce - disse Rino.
- Io ne ho solo una - rispose il duca d'Asburgo.
- Ma laggiù ci sono delle candele - fece notare Rino indicando i due grossi candelabri ai lati di ogni tunnel. - Potremmo accendere quelli.
- Va bene, ma fai attenzione - disse il duca. - Guarda bene che il candelabro non celi un qualche meccanismo pericoloso.

– Hai ragione – disse Rino dopo aver guardato con attenzione. – Il candelabro entra nel muro, ma non è murato. Sicuramente, abbassandolo, scatterebbe.

Con due dita, Rino prese la candela e la sfilò con delicatezza dal candelabro, senza muoverlo. Poi, tenendola dal fondo, la accostò alla fiamma e la accese. La fiamma, nel buio della cantina, saltellò e raddoppiò, spuntando in cima alla candela di Rino. Accanto all'enorme torcia del duca, sembravano madre e figlia.

– Ottimo. Adesso, chi viene con me?

Dino e Gino alzarono una mano – pardon, una mano.

– Avanti, allora. Noi tre di qua, e voi tre di là.

– Scusa, Guidobaldo...

– Dimmi.

– Ma non ti sembrava che la candela di Rino avesse un aspetto un po' strano?

– Strano? In che senso, strano?

Un boato rispose alla domanda di Pino, seguito da un corpo in calzamaglia azzurra che venne proiettato dall'esplosione fuori dalla galleria, come un pallettone sparato da un fucile.

I tre rimasero immobili mentre uno dei cugini (vai a sapere quale, l'unica cosa sicura era che finiva in -ino) attraversava la cantina in volo in direzione del secondo tunnel, imboccandolo quasi completamente – cioè, prendendolo con tutto il corpo tranne che con la testa, la quale rimase piantata nel muro.

Il duca d'Asburgo, sempre calmo, guardò gli altri due.

– Ah. Era dinamite, evidentemente. Bene, credo che adesso...

– Adesso cosa? – esplose Pino. – Ma santi numi, come fai a rimanere così glaciale di fronte a questa carneficina?

– Calmati, Pino.

– Calmati? E come faccio? Sono un fascio di nervi.

– Mio cugino ha ragione – disse Mino. – Propongo di fargli mandar giù qualcosa di forte, per distenderlo.

– E sia.

La mano di Mino si protese verso una bottiglia di Grappiè, la famosa acquavite tipica della regione, ottenuta schiacciando l'uva con i piedi e poi facendo fermentare l'acqua con cui i vignaioli si lavavano i piedi dopo la pigiatura. Dopo averla stappata, la porse al cugino, che si attaccò a gargarla.

– Piano, piano, sennò ti viene una congestione – disse Mino.

Un attimo dopo, il volto di Pino divenne bluastro. La bottiglia gli cadde dalle mani, seguita subito dopo dal corpo del prode cavaliere, che si abbatté di mandibola sul pavimento.

– Cacchio! Te l'avevo detto che era fredda, Pino! Ma te guarda lì...

Mentre Mino rigirava il cugino e gli dava degli schiaffetti, il duca d'Asburgo prese la bottiglia, la annusò e scosse la testa.

– È inutile che tu tenti di farlo rinvenire. Questa bottiglia è avvelenata.

I due cavalieri si guardarono l'un l'altro. Tutti i lo-

ro compagni di ventura erano stati dilaniati, rosolati, masticati l'uno dopo l'altro. Erano rimasti solo loro due.

– Bene, facciamo due conti. Siamo entrati in dieci, siamo rimasti in due più qualche pezzo assortito. Finora abbiamo scoperto una decina di trappole, e non ci siamo avvicinati di un metro alla stanza più alta della torre più lontana dell'angolo più remoto del castello. Non abbiamo la minima speranza di arrivare a quella maledetta stanza dall'interno. Se provassimo dall'esterno?

– Potremmo provare. Ma c'è il fossato.

– Vero. Così come è vero che appoggiata al ponte levatoio c'è una bella e lunghissima scala. Basterà trovare la finestra giusta e siamo a posto.

– Se lo dici tu...

I due prodi superstiti percorrevano l'argine del fossato, portando la scala come se fosse una lunghissima barella, uno davanti e uno dietro. Mino continuava a fare domande, e il duca a rispondere in modo laconico.

– E se la scala non fosse abbastanza alta?

– Fidati, lo è.

– E se non troviamo la stanza? Qui ci sono centinaia di finestre.

– Fidati che la troviamo.

Camminarono per qualche metro ancora, poi il duca, da davanti, disse:

– Ecco, la finestra è quella.

– E come fai a saperlo?

– Semplice. Se il signore del castello è uno che guarda tutto il giorno la televisione, non vorrà che la

luce del sole gli dia fastidio battendo sullo schermo. Quindi la finestra è sul lato sud o nord, a nord c'è il ponte levatoio e quindi l'entrata. Ora, cosa sappiamo della stanza?

– Che è la stanza più alta della torre più lontana dell'angolo più remoto del castello...

– Esatto. Quindi, è dalla parte opposta dell'entrata, cioè a sud. La torre più lontana è quella là, e la stanza più alta è quella lì in cima.

In quel momento, dalla finestra che stava indicando il duca d'Asburgo si sporse un uomo dai folti capelli bianchi e dalla lunga barba bianca, che appoggiò le mani sul davanzale.

Mino guardò il duca d'Asburgo con un sopracciglio alzato.

– E ci saresti arrivato solo ragionando?

– Ci si arrivava solo ragionando.

– Tu non me la racconti giusta. Bene, chi va?

– Be', io ho trovato la stanza. Ho lavorato col cervello. Il mondo si divide in due categorie, chi usa il cervello e chi usa le mani. Indovina un po' chi è che usa le mani?

Un po' il tono suadente, un po' il fatto che il ragionamento era in gran parte corretto, un po' il fatto che il duca teneva il dito sul tasto 8 del suo multiuso, Mino prese la scala e con cautela la appoggiò al muro. Quindi, un gradino alla volta, cominciò a salire.

– Scusi...

Mino alzò la testa. Il volto dell'uomo alla finestra si avvicinava, passo dopo passo. Adesso che lo aveva più vicino, il cavaliere vide che i lunghi capelli bianchi del-

l'uomo in realtà erano peli delle orecchie, che erano cresciuti a dismisura.

– Dica.

– Quella scala lì, è mica quella che era vicino al ponte levatoio?

– Sì, perché?

– Scenda di lì subito! Potrebbe essere pericoloso.

E in quel momento, un gradino si ruppe sotto i piedi del cavaliere.

– Cacchio, lo sapevo! Era una trappola anche questa.

– No, non è una trappola – disse l'uomo. – È solo che la scala è molto vecchia, ed è marcia. Io di trappole me ne ricordo solo una.

– E quale sarebbe la trappola...

In quel momento, altri due gradini si spezzarono. Il cavaliere perse l'equilibrio e cadde, verso l'acqua. Ma siccome era un prode cavaliere, si ricompose in un attimo stendendosi in verticale, ed entrando in acqua con un elegante tuffo che sollevò pochissimi schizzi.

– Eh, quale sarebbe la trappola... – diceva intanto il vecchio scuotendo la testa. – Il problema è che nel fossato ci sono i varani.

Là dove era atterrato il prode, adesso, l'acqua ribolliva. Poi, qualcosa sputò fuori dall'acqua un osso mezzo masticato, con attaccato ancora qualche brandello di carne e di calzamaglia azzurra.

Il duca d'Asburgo e il vecchio alla finestra si guardarono, per qualche secondo, in silenzio.

– Be', è rimasto solo lei – urlò il vecchio. – Che pensa di fare?

- E chi ti dice che ho intenzione di fare qualcosa?
- Scusi, può ripetere?
Il duca mise le mani a coppa intorno alla bocca.
- Ho detto: chi ti dice che io abbia intenzione di fare qualcosa?
E, infilate due dita in bocca, fece un fischio.
Dal lato del castello, uscì trotterellando un cavallo, che andò a mettersi accanto al duca.

- Ma... ma chi le ha insegnato a chiamare il cavallo in quel modo?

- L'ho sempre fatto. Fin da quando sono bambino. Perché?

- Conoscevo una persona che lo faceva... ma era tanto tempo fa. Ma... ma quella persona...

- È qui davanti a te, quella persona.

Il vecchio adesso pareva pietrificato, a parte i peli delle orecchie che fluttuavano al vento.

- Ma allora sei davvero tu, Guidobaldo?

- Certo che sono io, babbo.

- Mamma mia, come sei cresciuto. Sei diventato un uomo. Se ti vedesse tua madre...

- Magari potrebbe farlo, se tu non l'avessi venduta al sultano di Alessandria. Comunque sì, sono diventato un uomo. Da quando mi hai cacciato mi sono stabilito a Mantova, e lì sono diventato signore di Mantova e dopo duca d'Asburgo. Adesso sono signore delle mie terre, come lo eri tu un tempo. E magari lo saresti ancora, se tu non mi avessi impedito di darti dei consigli, di unirmi a te nel go-

verno del paese, invece di fare tutto di testa tua. Mi hai fatto studiare, mi hai fatto prendere un cavaliere, e per cosa? Per continuare a dirmi che alla tua morte avrei potuto regnare sulle macerie che avresti lasciato?

– Ma adesso possiamo farlo, figlio. Adesso che sei così importante, così conosciuto, così...

– Ma col fischio. Adesso sono signore di Mantova e duca d'Asburgo, sono responsabile dei miei sudditi, mica dei tuoi.

Il vecchio tacque, affacciato alla finestra, mentre il figlio si stagiava contro la luce del tramonto – che in realtà era di lato, ma nelle favole un po' di immaginazione ci vuole, che diamine.

Nel frattempo, attirate dalle urla, erano arrivate parecchie persone, che si erano radunate in silenzio a una certa distanza dal duca d'Asburgo.

– E perché sei tornato?

– Volevo vedere se era vero quello che si diceva in Asburgo, che eri stato così pazzo da rinchiuderti in casa da solo, per guardare la televisione.

– E adesso che sei qui, che farai?

– Torno a casa prima di subito.

– Non mi aiuterai a uscire da qui? Sono tuo padre, in fondo...

Guidobaldo Maria Guardalà Che Cosce sorrise, in modo aperto, ma perfido. Con la testa, accennò al gruppo di persone che si erano radunate vicino a loro.

– Io sono solo tuo figlio. Loro sono i tuoi sudditi. Fatti aiutare da loro.

E, con un salto, balzò a cavallo e se ne andò nel sole.

Il signore del Castello dalle Mille Botole rimase pensoso, al davanzale. Sotto di lui, si radunò una piccola folla.

– Signore, scusate...

– Mi dica, rustico.

– Ma perché volevate uscire dal castello?

– Volevo vedere il paese, parlare un po'. Sa, sono molto solo.

– Non avete mai pensato che avreste potuto uscire dalla finestra?

Il signore del castello scosse la testa.

– No, in effetti no. Ma mi sembra un'ottima idea. Ecco, già che ci siete, potreste costruire una scala nuova e poggiarmela qui.

– Non reggerebbe. Una scala così lunga sarebbe fragile. E poi, e poi, a pensarci bene, quello di cui voi avete bisogno non è una scala, ma uno scivolo.

– Uno scivolo? Già. Che idea geniale. Allora, villici, ascoltatevi bene: possiamo avere uno scivolo bello e pronto in poco tempo. Basta andare in tutti i parchi giochi, smontare tutti gli scivoli, unirli in un unico grande scivolone e poi...

– Ma voi siete scemo, Vostra Signoria. E noi dovremmo smontare i giochi dei nostri figli per far scendere un vecchio bacucco? Con cosa giocherebbero poi i nostri bambini? Tutto il giorno con i videogiochi? Ma non esiste. Se volete vi costruiamo uno scivolo nuovo, nuovo di zecca, tutto per voi. Prendere o lasciare.

– E quanto costerebbe?

- Dieci milioni di franchi.
 - Dieci milioni? Ma è una follia. È il valore del mio stesso castello!
 - Il prezzo degli scivoli è molto aumentato negli ultimi anni, Vostra Signoria. Questione del costo delle materie prime, dei trasportatori, del sindacato Costruttori di Scivoli. Se non foste stato rinchiuso tutto questo tempo, lo sapreste.
- Il signore del castello scosse la testa.
- Non è possibile. Ve l'ho detto, tutto il mio castello con tutto quello che c'è dentro vale quella cifra!
- L'uomo in basso allargò le braccia. Forse a mostrare che gli dispiaceva. Forse a mostrare quante cose belle c'erano là sotto. Chissà.
- Be', Vostra Signoria, se a livello di soldi le due opzioni sono identiche, dovete solo decidere se preferite stare dentro o fuori...

In un periodo in cui si inizia a parlare di ripartenza, in cui fra non molto gli adulti ricominceranno a lavorare, ai bambini mi sembra che non ci pensi quasi nessuno. Per cui ho pensato di scrivere una favola per loro, e anche per voi, se volete leggerla ad alta voce. Se poi vi piacesse, potreste fare una donazione al reparto di terapia intensiva di Livorno: ve lo dico da pisano.

Vecchiano, aprile 2020

M. M.

Tutte le informazioni a questo link: <https://www.uslnordovest.toscana.it/come-fare-per/4760-emergenza-covid-19-come-donare>